



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Ottantanove volte (un discorso)

QUANDO nei giorni scorsi ho deciso che avrei dedicato a Giacomo Matteotti il “*Questa settimana*” di fine maggio, non pensavo che il ricordo del suo ultimo discorso alla Camera avrebbe suscitato tanto clamore sui media. Credevo che si sarebbe parlato di lui soprattutto attorno al 10 giugno, nel centenario del suo rapimento (e probabilmente del suo assassinio) ed è bello invece constatare quanto spazio viene dato oggi alle sue ultime parole pubbliche prima e più che alla sua morte, non solo da parte di Istituzioni e intellettuali oltretutto, ma anche tra noi gente qualsiasi.

Io quell’ultimo discorso di Matteotti lo conoscevo da tempo, tra le altre cose perché mi sarebbe piaciuto – ma chissà che non sia comunque possibile in futuro – farlo diventare qualcosa per il teatro. Ci avranno di sicuro già pensato ma non era stata tanto l’originalità dell’idea ad avermi mosso, quanto l’urgenza che vibrava dentro quel discorso; che poi l’avevo anche trascritto lo stenografico della seduta della Camera dei deputati di venerdì 30 maggio 1924, benché ormai da tempo si trovi facilmente in internet. Credo sia importante leggerlo (chi volesse trova la [mia ribattitura a questo link](#)) perché è davvero una pagina potente della nostra storia.

Il contesto si può riassumere in poche righe: dopo aver raggiunto il potere con la marcia su Roma a ottobre 1922, i fascisti approvarono nel giro di un anno, a novembre 1923, una singolare legge elettorale attraverso la quale, ottenendo appena il 25% dei voti, una lista avrebbe eletto ben due terzi dei parlamentari. Le elezioni, convocate per il 6 aprile 1924, si svolsero in un clima di gravissime violenze e intimidazioni da parte delle camicie nere, che le vinsero. Questo denunciava Giacomo Matteotti, deputato e Segretario del Partito Socialista Unitario, nel suo discorso.

Vale davvero la pena di leggerlo, farlo vi ruberebbe solo una ventina di minuti ma tenete presente che in quel poco tempo Matteotti venne interrotto per ben ottantanove volte (calcolate la media) e sempre con urla, battute, frasi sprezzanti, irrisioni di ogni tipo. Lo prendevano in giro insomma, che è una tattica vecchia ma sempre efficace: gettare nel ridicolo un avversario ha un effetto maggiore e più duraturo che insultarlo semplicemente, o aggredirlo. Fa impressione come Matteotti abbia invece continuato ad andare dritto per la sua strada, seguitando a dire le cose che aveva da dire nonostante il Presidente della Camera (Alfredo Rocco, un giurista peraltro, quello – col fratello Arturo – del “*Codice Rocco*”) non abbia fatto granché per tutelarli dagli attacchi e dagli sberleffi dei deputati fascisti.

Deve essere stato difficile, comunque, rispondere agli insulti e alle battute (spiccano quelle di Roberto Farinacci, che presto sarebbe passato tra le fila dei più accesi antisemiti e filonazisti) continuando a presentare dati, numeri e fatti a prova della veridicità di quanto diceva, citando nomi e cognomi, e ricorrendo anche all’arma sottile dell’ironia come quando – parlando dell’aggressione al compagno di partito Gonzales, bastonato durante un comizio – disse: “*Vuol dire che si è ferito da solo: l’onorevole Gonzales, che è uno studioso di San Francesco, forse si è autoflagellato*”.

Quando riuscì a concludere il suo discorso lo sapeva di essersi spinto molto in là, probabilmente troppo. Si voltò allora verso il collega che sedeva alla sua sinistra, il deputato socialista Giovanni Cosattini (che poi, molti anni dopo, sarebbe stato tra i padri costituenti) e gli disse: “*Io il mio discorso l’ho fatto. Adesso tocca a voi preparare la mia orazione funebre*”. Fu facile profeta: pochi giorni più tardi, il 10 giugno 1924, un martedì, appena dopo essere uscito di casa per andare alla biblioteca della Camera, attorno alle 16.30, fu rapito da un gruppo di squadristi e assassinato, con ogni probabilità già pochi attimi dopo, anche se il suo corpo non fu trovato che il 16 agosto, malamente sepolto alla periferia di Roma. Poi Mussolini si assunse (quasi orgogliosamente, viene da dire) “*La responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto*”, e subito dopo diede il via alla dittatura vera e propria.

Un grand’uomo insomma: un imprenditore diremmo oggi, un benestante, che tuttavia sentiva il pianto dei poveri e lo aveva a cuore come a cuore aveva il loro il destino; un uomo che credeva a quello che diceva e che merita di essere ricordato. Con questa speranza della memoria segnalo qui un libro* recente, o due**: parlano entrambi di lui e di quelle sue qualità – lucidità di pensiero e coraggio – che mi pare ci servano anche oggi quanto ci serve l’aria.

* Concetto Vecchio, “[Io vi accuso. Giacomo Matteotti e noi](#)”, UTET, Torino, 2024, pp. 240, € 19,00

** Antonio Funicello, “[Tempesta, la vita \(e non la morte\) di Giacomo Matteotti](#)”, Rizzoli, Milano, 2024, pp. 208, € 17,50